

IL ROMANZO

L'inverno di Fausta Cialente gela i legami ma non il cuore

Lontana dai circoli letterari scrisse solo quando ne sentiva l'urgenza
La sua eroina è stata abbandonata dal marito, ma "dritta" e libera

DONATELLA DI PIETRANTONIO

Quarto romanzo di Fausta Cialente, *Un inverno freddissimo* fu pubblicato nel 1966 e ristampato per l'ultima volta dieci anni dopo. Torna ora in libreria per **Nottetempo**, nell'ambito di un progetto che riproporrà ai lettori le opere di una tra le più importanti – e meno ricordate – autrici del nostro '900.

L'inverno del titolo si riferisce a quello tra il '46 e il '47, in una Milano ancora tutta segnata dalla guerra, ma che pure tenta di riaprirsi al futuro. È una stagione dura e interminabile, in cui le differenze tra chi può scaldarsi e chi no diventano più evidenti che mai. La città è spettrale, la neve che cade con rare soste si somma alla precedente, non ancora sciolta nelle vie, sui tetti. In una vecchia soffitta vive una famiglia da una parte incompleta e dall'altra allargata a parenti più e meno diretti, fino a comprendere un vicino. Protagonista del libro è questo gelo, questa soffitta troppo piccola, la famiglia che vi si è rifugiata per necessità e bisogno, quasi clandestina. L'incipit è un'occhiata all'esterno, sui palazzi danneggiati dai bombardamenti, i piccioni che volano in cerca di cibo. Ma poi lo stesso sguardo si rivolge all'interno, all'ambiente unico suddiviso da tramezzi di legno e stuoia, che lasciano passare ogni rumore e voce.

È Camilla l'eroina del romanzo, e della soffitta. Da lei dipende, lo capiamo da una pagina all'altra, il fragile equilibrio tra gli occupanti di quel

lo spazio misero eppure dignitoso, dati i tempi. Certo, è difficile salvaguardare un minimo di intimità per ciascuno: i suoi tre figli; la coppia di sposi – lui nipote di Camilla; la ragazza madre con la bambina che non conoscerà mai suo padre morto da partigiano. E, giù in fondo al ballatoio, Enzo, l'italiano cresciuto all'estero che fatica a riconoscersi nel suo Paese. Vivono nella promiscuità.

In questo interno claustrofobico ma solidale, in cui si sta l'uno addosso all'altro, Fausta Cialente sposta di continuo il punto di vista, in modo che i personaggi sono di volta in volta focalizzati da una prospettiva differente. Ciascuno è esposto nella sua nudità, in uno spazio così ristretto è impossibile restare difesi, appartati. Diverso è il grado di tolleranza al sovraffollamento, scarso quello di Alba, la primogenita di Camilla. È troppo bella per stare lì, sempre insoddisfatta e tesa a un altrove confuso come possono essere i desideri dei giovani. «Se non vi dispiace io per questa notte dormirei fuori», annuncia quando il tubo della stufa prende fuoco e così esce con una piccola valigia, disposta a rischiare e perdersi, pur di «stare meglio», che è poi l'ossessione di tutti, lì dentro.

Camilla è una protagonista forte, ma qualcosa la indebolisce agli occhi degli altri, anche di Alba: la sua condizione di donna sola, non per scelta. È stata abbandonata dal marito e nell'Italia di allora questo la rende manchevole, «una specie di rottame». Lui, che

nel periodo della guerra l'ha lasciata con i tre figli – l'ultimo così piccolo da non potersi nemmeno ricordare del padre – sembra meno colpevole di lei che non ha saputo tenerlo. Eccoli, il lato incompleto della famiglia: gli uomini adulti, morti come il giovane partigiano o dispersi per propria volontà in chissà quale parte del mondo – forse un favoloso sudamerica – come il marito di Camilla. Eppure Fausta Cialente non fa di lei una donna rancorosa, né la pone nell'infinita attesa di un ritorno improbabile, la fa viva e resiliente, attenta ai bisogni di tutti ma anche alla propria sofferenza, non insensibile al richiamo di altri uomini. Vale anche per lei una battuta che Enzo, il vicino ormai di famiglia, rivolge a se stesso: «i legami sono infranti, non il mio cuore».

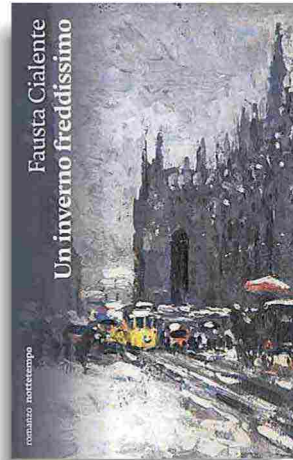
L'eroina di Cialente resta dritta nell'abbandono e resta dritta e libera quando il ritorno avviene davvero, a poca distanza da una tragedia familiare. È questa sua modernità, questo sapersi riconoscere forte e insieme fragile nelle avversità, contraddittoria e irrisolta ma anche determinata, che la rende attuale e avvincente per le lettrici e i lettori di oggi.

«Non c'è nessun dopoguerra», cantavano gli Yo Yo Mundi nell'album *Resistenza*, quanto è vero in questo romanzo che mi ha ricordato a tratti *La casa in collina* di Pavese. C'è solo uno spostamento del fronte, da quello tragicamente reale dove si spara e si muore di piombo ad altre bat-

taglie di un quotidiano che ne è tutto ferito e fatica a ricostruirsi. E poi, sempre sanguinoso per ciascuno, il proprio personale fronte interno. Cialente ha un passo suo, leggero, elegante, va con quella sua ironia affettuosa su una umanità disgraziata e dolente ma ancora in piedi e ancora desiderosa di vita, di amore. La sua scrittura a tratti musicale, con guizzi felici, è stata apprezzata tra gli altri da Carlo Bo, ma resta in gran parte dimenticata – malgrado il premio Strega all'ultimo suo romanzo, *Le quattro ragazze Wieselberger* – in quanto non aderisce allo sperimentalismo del suo tempo. La prefazione di Emmanuela Carbé ci restituisce, a quasi trent'anni dalla morte, un'autrice garbata e reticente, che attraversa il '900 trascorrendo lunghi periodi all'estero, in Egitto e Inghilterra. Possiamo immaginare quanto di lei, «straniera dappertutto», sia passato per osmosi in un personaggio come Enzo, portatore di un malessere da sradicamento. Attiva anche dall'estero nella propaganda antifascista, Cialente resta lontana dai circoli letterari e si prende la più scandalosa delle libertà: scrivere soltanto quando ne avverte l'urgenza. Così resta in silenzio per molti anni, la cruda realtà della guerra le fa apparire la letteratura come un esercizio futile e superfluo. Capirà più tardi di aver avuto torto, ma accetterà senza rimpianti quel tempo perso, in cui ha in qualche modo sprecato il proprio talento. È insomma,

questo di **Nottetempo**, un progetto lodevole: la riscoperta di un'autrice inserita a pieno titolo nel suo secolo ma anche capace di quello scavo profondo che solo è in grado di parlare alle generazioni future. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fausta Cialente
«Un inverno freddissimo»
(a cura di Emmanuela Carbé)
Nottetempo
pp. 288, € 18

**Camilla vive
in una soffitta misera,
troppo affollata
di parenti e vicini**

Premio Strega 1976 per «Le quattro ragazze Wieselberger»
Fausta Cialente (nella foto; Cagliari, 1898-Londra, 1994) viaggiò tantissimo. Visse in Egitto, collaborando alla propaganda antifascista e lavorando al primo romanzo, «Cortile a Cleopatra». Fra i suoi titoli «Ballata levantina» e «Il vento sulla sabbia»

